

Federico Galdi

# TRATTO A ORIENTE



[www.plesioeditore.it](http://www.plesioeditore.it)

*A tutti quelli che il plesiosauro mi ha fatto conoscere  
e a Mur per averci fatto incontrare  
continuiamo a “traviare” le giovani menti*

## Prologo

*Sonomi, antica capitale del regno di Chung Ryong,  
Provincia dell'Est  
2581 anni dopo l'Incanto, Giorno della Redenzione*

Mancavano diverse ore al tramonto quando il Maestro delle Ombre raggiunse i cancelli di Sonomi. I soldati, due lancieri con l'armatura lamellare composta da placche di cuoio bollito, gli sbarrarono il passo. Avevano entrambi la rasatura rituale dei membri dell'esercito di Wa, con un'unica ciocca di capelli a malapena coperta dal copricapo di pelle che proteggeva loro la testa.

Il più giovane, un ragazzo con un accenno rado di barba, si avvicinò. Il Maestro non riuscì a trattenere un mezzo sorriso. Quel soldatino gli ricordava suo figlio minore. Lo aveva perso in una delle battaglie scoppiata dopo la rivolta della Provincia del Sud, l'anno precedente. Non poté fare a meno di pensare che, se le cose fossero andate diversamente ora sarebbe stato accanto a lui.

“Nome e scopo del viaggio” intimò il ragazzo.

“Kagehisa, Maestro delle Ombre” rispose lui. “Sono qui per la celebrazione del Giorno della Redenzione”.

L'altro soldato aveva preso a ispezionare il carro. Senza chiedere aveva sollevato il telo, annotando su un pezzo di carta il contenuto.

“Un teatro delle ombre itinerante, dunque?” domandò il soldato. “Dobbiamo controllare le vostre figure, ne siete consapevole?”

Kagehisa annuì. Faceva quel mestiere da anni, aveva realizzato spettacoli anche nella capitale Kousentou e in buona parte degli han del Centro e dell'Est. Sapeva bene come nell'Impero di Wa certi spettacoli fossero proibiti. “Posso fornirvi una lista delle mie rappresentazioni” spiegò. “Vedrete che le figure dei miei personaggi corrispondono”.

Il soldato ci pensò un po' su, guardando il compagno, evidentemente più esperto. Quindi annuì, incapace di trattenere un certo sollievo di fronte a tanta collaborazione. Il Maestro delle Ombre si avvicinò al carro, prendendo lo scrigno dove conservava l'intera collezione intagliata da suo padre. Era stata realizzata col legno di Penglai, l'Isola degli déi, il luogo dove l'Imperatore di Giada e la sua corte, i ventuno kami, amministravano l'intero regno.

Prese la chiave che portava al collo e aprì il forziere, disponendo uno alla volta i personaggi sul telo. Persino il soldato maggiore non riuscì a trattenere una certa ammirazione. “Sono un lavoro notevole” disse.

Kagehisa sentì un'immensa gratitudine nascere dentro di lui. Fece un profondo inchino, per poi porgere all'altro soldato un foglio di carta su cui erano indicate le storie che avrebbe inscenato. La leggenda del drago Daigoro, le avventure di Kimitaro, il pellegrinaggio verso occidente dello Scimmiotto Dorato e, naturalmente, il prodigio compiuto dall'Imperatore di Giada, l'Incanto.

Osservò lo sguardo del soldato scorrere le scritte, fino a giungere alla fine. “Abbiamo un problema”, disse. “C'è una rappresentazione che non dovete fare a Sonomi”.

Il Maestro trasalì. Nessuna delle sue opere era mai stata proibita. Era passato dalla città giardino pochi anni prima e non c'erano state complicazioni. “Quale?”

“Tutte le storie ambientate nei regni meridionali sono state proibite dal nuovo daimyō, Fa Shuìlóng” spiegò il soldato più anziano. “Dobbiamo sequestrare le figure per la leggenda del drago Daigoro”.

A quella frase il Maestro delle Ombre per un momento si sentì mancare: “Ma come?” balbettò. “Dieci anni fa rappresentai quello spettacolo per Fa Ohta, il precedente daimyō” disse, abbozzando una piccola protesta.

La guardia non sembrava voler sentire ragioni. Prese dal telo su cui erano poste le figure degli oni, degli akki e dei kodama, per poi scarabocchiare qualcosa su un foglio di carta. Afferrò un timbro da una scarsella di cuoio alla cintura, apponendolo sul foglio, quindi gli porse il documento.

“È un verbale di sequestro” spiegò il soldato. “Quando lascerete la città presentatelo alla guardia di questa porta e vi verranno riconsegnate le figu-

re. O un equivalente in oro, in caso siano state smarrite o danneggiate”.

Kagehisa era perplesso. Non aveva mai sentito parlare di niente del genere. Sospettoso, prese il foglio di carta, piegandolo e infilandolo dentro lo scrigno insieme agli altri pezzi del suo teatro. I soldati si fecero da parte. “Benvenuto a Sonomi”.

Il Maestro delle ombre spinse il suo carro oltre la porta d’ingresso e subito il profumo degli agrumi e dei fiori invase le sue narici. Nella lingua dell’antico regno di Chung Ryong, Sonomi voleva dire proprio giardino profumato. Era una città in cui le costruzioni convivevano con splendidi giardini di gelsomini e alberi di pesco, infatti la floricoltura e l’ikebana erano una tradizione locale. Kagehisa camminò per le strade, tra i profumi che salivano al suo naso, osservando i colori delle composizioni create per la festa. Le case erano ricoperte dalle edere fiorite, e quasi a tutti gli angoli si potevano vedere le serre, vanto dei floricoltori cittadini, famosi in tutto l’Impero di Wa per la loro abilità nel creare piante di ogni tipo. La città si sviluppava su un’unica grande via, cinta da portici, che si concludeva nella piazza antistante la residenza del daimyō, il Palazzo dei Draghi Gemelli, un tempo sede del governo della Provincia.

Kagehisa si guardò intorno, cercando un posto dove poter piazzare il proprio carro e allestire il teatro. La posizione migliore, da quello che poteva ricordare, era situata in uno dei cantoni dove il porticato creava un angolo retto prima di stringersi sull’imboccatura della piazza. Sfortunatamente uno dei due punti era già stato preso da una bancarella che vendeva sakè. Dall’altra parte, invece, c’era un uomo profondamente addormentato, con un kasa calato sul volto. Ronfava appoggiato a quella che sembrava essere una piccola botte di legno dall’aspetto inusuale. I suoi abiti erano scoloriti e lisi, rattoppati sulle maniche che lasciavano intravedere le braccia abbronzate, coperte di sporcizia.

*Un vagabondo pensò Kagehisa, sbuffando tra sé. Ci mancava solo questa.*

Trascinò il carro verso il punto desiderato, fermandosi per decidere cosa fare. Svegliarlo? E se fosse stato aggressivo? Il Maestro delle Ombre si guardò attorno. Altri posti utili per allestire il suo teatro erano già stati presi, non poteva rinunciare alla posizione ideale dopo aver perso alcuni dei personaggi delle sue storie. Non aveva altre opzioni. Si avvicinò, scuotendo un

po' l'uomo e ricevendo in risposta solo dei suoni sconnessi.

“Signore?” domandò, appellandosi a tutto il suo buon senso per sprecare quel termine col barbone. “Signore? Deve svegliarsi”.

L'uomo ebbe un sussulto. Sbuffò, si appoggiò alla botte e si issò, senza però riuscirci. Sollevò il kasa, osservando Kagehisa con un'espressione a metà tra l'incuriosito e l'infastidito. Aveva i capelli e la barba ispidi e fulvi, e gli occhi erano arrossati e lacrimanti per colpa del sonno. “*Misé?*” domandò il vagabondo.

Kagehisa, senza capire cosa avesse appena detto, lo osservò stiracchiarsi e mettersi in piedi.

L'uomo davanti a lui era alto, prestante e piuttosto giovane. Dalla corporatura e dalla pronunciata muscolatura delle braccia avrebbe pensato si trattasse di un soldato, ma gli stracci logori, resti di quello che un tempo doveva essere stato un abbigliamento esotico, non erano certo quelli di un militare. Che fosse un gaijin? Lo vide sbadigliare fragorosamente, portandosi la mano davanti alla bocca in maniera plateale e strizzando gli occhi.

“Posso chiederle di spostarsi?” domandò Kagehisa, cercando di mantenere il controllo. “Dovrei allestire il mio teatrino qui dove lei ha...” si bloccò, osservando il posto e sperando che quelle macchie umide fossero solo dovute all'alcol.

L'uomo aggrottò la fronte, assumendo un'espressione contrariata. Si abbassò, guardando dritto in faccia Kagehisa. Portò la mano sinistra verso il suo volto e usò il pollice e l'indice per sollevare meglio la palpebra e osservarlo. Dopo qualche secondo l'uomo si rilassò, sorridendogli. “*Ciuiìn*, uomo!” esclamò. “Tranquillo! Me ne vado subito. Anzi, grazie per avermi svegliato, non volevo perdermi questa...” storse la bocca, come se fosse incerto sul termine da utilizzare. “Che cos'è questa?” domandò, additando le bancarelle e le impalcature della festa.

Kagehisa trasalì. Doveva per forza essere uno straniero per non conoscere quella ricorrenza. Anche l'accento esotico sembrava confermare quell'impressione. Eppure il suo aspetto sembrava quello di un suddito dell'Imperatore, un abitante di Wa.

“Questa è la festa per il Giorno della Redenzione” spiegò Kagehisa, cercando di essere gentile. “Il momento in cui celebriamo la nostra liberazione

dal giogo dei draghi!”

L'uomo parve prendere con un certo stupore la cosa. Si raddrizzò mettendosi le mani sulla schiena: “Dai draghi, eh?” borbottò tra sé, soppesando le parole. Il Maestro delle Ombre lo vide far scattare la testa all'indietro, ridendo come un matto. “Questa è bella!” esclamò. “Dai draghi!”

Kagehisa deglutì. Doveva avere a che fare con un pazzo. Sorrise debolmente, cercando con lo sguardo qualche guardia che potesse intervenire per salvarlo. “Siete straniero?” domandò, nel tentativo di imbonire lo sconosciuto.

Quello storse la bocca, grattandosi la barba sopra il mento. “Straniero” mormorò. “A questo punto immagino si possa dire di sì”.

Il Maestro delle Ombre prese l'affermazione con un certo sollievo. “Da dove venite?” domandò. “Dalla Provincia di Occidente?”

L'uomo scrollò le spalle. “In un certo senso. Posso dire di venire così da oriente da essere arrivato da occidente” si passò la mano tra i capelli, agrottando la fronte. “O forse vengo così tanto da occidente da venire da oriente? Vallo a capire!”

Kagehisa lo vide chinarsi sul barilotto, recuperando qualcosa lì accanto. Solo in quel momento si rese conto che la botte era innestata su una pertica e che si trattava in realtà di un martello. Era un *otsuchi*, un maglio da samurai. Certo quello di fronte al maestro delle ombre non poteva essere il nobile cavaliere di un dragone. Forse era un ronin, o un qualche mercenario. L'uomo sollevava quell'arma voluminosa con facilità irrisoria, strizzando l'occhio a Kagehisa con un sorriso. “*Jalom*, uomo!” esclamò, poi si diresse verso la porta della città, fermandosi dopo qualche passo e voltandosi ancora verso di lui. “Ehi, che tu sappia c'è una guerra in corso?”

Stordito, il maestro delle ombre annuì, causando nello sconosciuto un sorriso strano. Rassegnato. “Ce n'è sempre una” commentò quello, andandosene.

Kagehisa rimase qualche istante fermo, seguendolo con lo sguardo mentre si dirigeva verso le porte della città. Solo a quel punto si riscosse. Il sole sarebbe calato presto e la festa sarebbe iniziata in poche ore. E lui doveva ancora preparare il fuoco e il telo per la sua rappresentazione.